

## In Primo Piano

In un libro otto sociologi analizzano il rapporto fra le generazioni, i partiti, la scarsa visibilità di molti problemi. La domanda di novità



## Stato, Welfare e politica I paradossi italiani

Vinceranno sulla distanza dei prossimi dieci-quinquenni anni quei leader politici che riusciranno a trovare la soluzione per i grandi problemi italiani; è ovvio. Un po' meno ovvio, anche se certo non impossibile, è che la competizione politica riesca a mettere a fuoco i problemi davvero essenziali per sbloccare la transizione italiana. E decisamente più difficile, nonostante le apparenze, è oggi una diagnosi che individui bene il male, che isoli le contraddizioni, le anomalie e i blocchi che affliggono la nostra società e la nostra politica. A realizzare questo terzo compito ci prova, in modo originale e persuasivo un gruppo di sociologi, che ha raccolto in un libro gli sforzi di un lavoro di lunga lena: *Il paese dei paradossi. Le basi sociali della politica in Italia*, La Nuova Italia Scientifica. Gli autori sono Alberto Baldissera, Arnaldo Bagnasco, Gosta Esping-Andersen, Massimo Paci, Alessandro Pizzorno, Carlo Trigilia, Nicola Negri e Loredana Sciolla. Gli ultimi due sono anche i curatori dell'iniziativa.

### Generazioni

Prima di tutto la «visibilità». Se un problema non si «vede», infatti, nessuno se ne occuperà mai; la politica non si metterà in moto se non riceverà segnali chiari di insoddisfazione da parte di qualche settore sociale; ma nessun settore sociale si allarmerebbe e darà il segnale necessario se non «vedrà» chiaramente il danno che sta subendo. È un problema di «opacità», come spiega Baldissera nel saggio «La rivolta dei capelli grigi». Qui il paradosso del sistema pensionistico italiano brilla sullo sfondo di una controversia politico-sindacale spesso molto confusa: la difficoltà di un intervento che riformi il sistema previdenziale italiano - e che lo renda essenzialmente più equo, in modo che possa durare nel tempo nonostante il declino demografico e diventi meno oneroso per le generazioni più giovani - dipende dal fatto che è «visibile» la pensione che i beneficiari riscuotono, ma non lo è la contribuzione di chi la paga. L'identità dei contribuenti e la quantità del contributo non si «vedono». Come mai? Perché il disavanzo viene scaricato per la maggior parte sulle generazioni di futuri pensionati che, in sostanza, incassano meno di quanto hanno versato. Ma il pensionato di oggi «vede» la sua busta, mentre il trentenne di oggi si accorgerà della decurtazione soltanto tra qualche decennio. Questa situazione di scarsa trasparenza - spiega Baldissera - rende estremamente difficile una «contromobilizzazione dei paganti», che peraltro non dispongono di leader capaci di rappresentare le loro domande e la loro protesta. Ecco che la trasparenza del bilancio dello Stato sarebbe la premessa capace di rendere meno difficile una riforma onerosa.

### Nord e Sud

Se il contrasto tra le generazioni, nonostante il gigantesco trasferimento di denaro e potere (solo in parte compensato dalle famiglie) non è diventato «visibile», lo stesso non si può dire sicuramente (Lega e secessionismo) di quello tra le zone più sviluppate e il Mezzogiorno. Qui Sciolla e Negri individuano un altro aspetto della spaccatura che riguarda il «senso civico», vale a dire quell'insieme di comportamenti, valori e virtù che costituiscono il legame degli individui con la comunità. Se importanti studiosi americani dell'Italia, come Robert Putnam, hanno insistito sulla connessione tra la qualità delle istituzioni pubbliche e le tradizioni di cultura civica per spiegare la differenza tra le prestazioni delle regioni e dei Comuni dell'Italia centro-settentrionale e di quelle del Sud, i due autori italiani aggiungono qualcosa di molto rilevante: lo sviluppo dello spirito civico in Italia non si è fermato; questo c'è ma si è isolato dalla politica. In altre parole le virtù del buon cittadino, quan-

do ci sono, tendono a manifestarsi in tutt'altro modo che nell'impegno politico (nella famiglia, nella parrocchia, in varie associazioni). E questo accade in misura crescente nel Nord, mentre la identificazione tra nazione e senso civico si segnala maggiormente nel Mezzogiorno. Che cosa significa in concreto? Che le persone civicamente più coltivate al Nord si interessano sempre meno dell'intero paese e della sua unità. A quest'ultima rimangono più attaccati i cittadini del Sud.

### La lente di Pizzorno

Ma il merito forse maggiore di questo libro è quello di ospitare un saggio conclusivo di Alessandro Pizzorno, che riprende molte delle illuminazioni e dei paradossi su cui i maggiori studiosi della società italiana si sono cimentati in questi anni e tenta di tracciare un quadro unitario della transizione italiana, collocandoci nel mezzo di questo «lento guado» tra vecchio e nuovo, dal quale nessuno sa bene se e quando usciremo per toccare l'altra sponda. La fragilità nell'«ideologia italiana» del senso dello Stato, a beneficio, se vogliamo, di un certo senso delle quote politiche parlamentari e della lottizzazione, entra anche nel ragionamento di Pizzorno, attraverso l'eredità dei partiti antifascisti del dopoguerra. Che è accaduto nella storia della Repubblica? Che si è affermata la convinzione che i partiti non potevano essere organizzazioni di massa, che essi erano da apprezzare non in quanto portatori di candidati ma proprio in quanto partiti e che fosse dunque legittimo e inevitabile che essi indicassero chi doveva occupare posizioni di potere sulla società. «Il principio pluralistico - scrive Pizzorno - doveva valere non per la libertà del confronto, ma per l'equità nella distribuzione dei posti. Da qui la preminenza del Parlamento come sede del negoziato e dello scambio ai danni dello Stato, «che non appariva retto da una sua logica e legittimazione autonoma, ma era uno strumento in mano di chi aveva ottenuto la legittimazione elettiva. Il pensare in maniera diversa - chiusa Pizzorno - era stimato anacronistico».

### «Far politica» e «nominare»

Ed ora, dopo l'inizio della transizione, si affaccia una nuova concezione della politica, meno occupatoria? Pizzorno rappresenta la storia della Repubblica utilizzando i concetti di «potere di indirizzo» (che sta per capacità di guidare la vita politica secondo una direzione e un programma definiti) e di «potere di nomina» (che sta evidentemente per occupazione di spazi di potere) e dividendola in tre fasi: la prima, quella dei governi degenerati fino al 1953, caratterizzata da alta capacità di indirizzo e bassa capacità di nomina; la seconda, dai primi governi fanfaniani fino al centro-sinistra, come fase ad alta capacità sia di indirizzo che di nomina; la terza, dagli anni Settanta fino al collasso del sistema dei partiti, come fase ad alta capacità di nomina e a bassa capacità di indirizzo. Dall'inizio della transizione, dal governo Amato in poi, sembra che ora i partiti abbiano abbandonato un così abbondante ricorso alla facoltà di nomina, sia a vantaggio dei governi sia a vantaggio di gruppi e cordate di potere extrapartitici, che agiscono trasversalmente utilizzando gli spazi persi dai partiti per estendere la propria influenza. Dunque la situazione è in mezzo al guado.

### La domanda di nuovo

Pizzorno non si associa però agli anatemi nei confronti della domanda di nuovo, anzi continua a vederci un motore che ci può spingere dall'altra parte del guado, ma scompone il nuovo in suoi elementi e ne individua essenzialmente tre. Il primo era, ed è, il complesso anti-Roma, nel quale

confluiscono il rifiuto della burocrazia e del centralismo, la protesta delle regioni più ricche contro l'assistenzialismo e quello che Pizzorno definisce il «sistema fiscale primo» (le tasse); infine, l'ideologia localistica e leghista. Il secondo è il movimento di protesta contro tangentopoli, ovvero il «sistema fiscale secondo» (le mazzette) e contro un sistema politico partitico trasformatosi da strumento di partecipazione democratica a strumento di «protezione». Il terzo è un complesso di domande di «antiegemonia culturale», dietro il quale sta un complesso di reazioni di coloro che, esclusi dall'«arco costituzionale» e tenuti ai margini della cultura d'élite egemonizzata dalla sinistra, sono andati alla ricerca di una rivincita che placasse il loro rancore. Ma accanto a questi pezzi rilevanti di nuovismo (dietro i quali non è difficile distribuire le parti tra sinistra e destra), Pizzorno colloca anche gli sviluppi di quei movimenti di genere liberali, portatori di nuove domande sociali, dall'ambiente al femminismo alla libertà sessuale.

### Il lavoro

La risposta agli interrogativi sull'esito della transizione dipenderà in misura rilevante da uno dei più importanti paradossi italiani, che si aggiunge a un paradosso già abbastanza ingombrante di tutta la politica nel mondo occidentale ed europea in particolare: la difficoltà di dare peso nell'agenda politica al problema della disoccupazione strutturale (vedi l'assenza di un parametro occupazionale negli accordi di Maastricht). Le nuove disuguaglianze e fratture sociali, analizzate qui da Esping-Andersen, modificano la scena politica, il modo in cui i movimenti si organizzano e danno una nuova fisionomia ai contrasti di classe. Insomma la politica non ha perso per strada le sue radici sociali, anzi sembra organizzarsi secondo schemi abbastanza riconoscibili: un modello nord-europeo (nel quale a un settore privato a prevalenza maschile e di destra si contrappone un settore pubblico a prevalenza femminile e di sinistra); un modello continentale (con una transizione compiuta, dovrebbe potersi liberare, esclusi i settori sociali occupati e protetti, con i primi che vanno tendenzialmente ad alimentare i partiti razzisti e di estrema destra, come in Francia); un modello Europa del Sud (Spagna e Italia), dove alla fortissima disoccupazione non corrispondono forme di mobilitazione politica capaci di rappresentare il problema. Questione anche qui di «visibilità», come nel caso delle pensioni.

### La competizione politica

La transizione del sistema politico, come ben si sa, è bloccata in attesa di un accordo sulla forma di governo ed una nuova legge elettorale. Intanto però la competizione politica ha già iniziato a cambiare, ma qui il paradosso imbarazzante di cui il sistema, a transizione compiuta, dovrebbe potersi liberare, consiste nel fatto che la vita politica italiana è diventata certamente meno consociativa, che i soggetti che la animano sono realmente diversi da quelli della Prima Repubblica, che quasi tutti hanno cambiato nome, ma che essi sono molto meno differenti tra loro che in passato, al punto che alcuni personaggi non marginali (Dini, Di Pietro, Maccanico e altri) vengono contesi tra i due schieramenti. Ad essere uguali - afferma Pizzorno - sono alcuni obiettivi condivisi: il volere un paese competitivo sul piano internazionale, l'adesione all'Unione monetaria europea, la politica di riduzione del deficit pubblico. Per cui la battaglia si gioca non sui dettagli del programma ma sulla maggiore o minore affidabilità nel raggiungere la meta.

Giancarlo Bosetti

## La Scheda

## Vecchi e nuovi esclusi

GLI ESCLUSI non si vedono e non si sentono. Nuove disuguaglianze e fratture sociali fanno sentire i loro effetti sugli orientamenti politici, ma una di queste linee di frattura - quella che separa i disoccupati dal resto della società - non riesce ad acquistare visibilità politica. Regioni del Mezzogiorno con una fortissima disoccupazione giovanile, con alti indicatori di disperazione sociale non manifestano indicazioni elettorali conseguenti. Né si manifestano movimenti sociali e politici capaci di imprimere una correzione di rotta radicale. Il problema già acuto in tutta Europa al punto da segnalare una sordità preoccupante della democrazia, assume in Italia la forma della scarsa «visibilità» degli esclusi. (Esping-Andersen)

PENSIONI, non si vede chi e quanto paga. Il mantenimento del sistema pensionistico nelle condizioni attuali comporta che si sacrificino per sostenere il disavanzo le generazioni future. Le azioni volte a riequilibrare la bilancia dalla loro parte non raccolgono consensi sufficienti a bilanciare la protesta dei beneficiari attuali e immediati delle pensioni. Le pantere grigie si mobilitano legittimamente a tutela dei loro interessi di beneficiari dei contributi, ma non vi è nessuna mobilitazione collettiva equivalente in difesa degli interessi dei contribuenti. Il patto si regge non solo sulla «solidarietà» verso le generazioni più vecchie ma sulla «opacità» della distribuzione. L'entità del contributo è difficile per il singolo lavoratore da valutare, l'entità monetaria di chi precepisce la pensione invece si vede subito. (Baldissera)

LO SPIRITO civico c'è, ma non tiene all'Italia. Nella tradizione italiana si è sempre contrapposta l'assenza di spirito civico al particolarismo guicciardiniano e al familismo amorale. Le indagini demoscopiche dimostrano che il senso civico in Italia c'è e si sviluppa ma si allontana dalla politica, soprattutto al Nord, e non è collegato all'identità nazionale. (Negri-Sciolla)

IL DISORDINE pubblico non fa più bene. Il paradosso qui consiste nella fine di un altro paradosso. Fino agli anni Ottanta si metteva in una relazione virtuosa anche se anomala il dinamismo dell'economica con un grande disordine pubblico. Oggi quel modello ha avuto un collasso. L'idea che si possa raggiungere un equilibrio automatico non è più sostenuta da nessuno: i tre grandi comparti del sistema economico italiano - l'area industriale di matrice fordista nel Nord-Ovest, i grandi distretti a economia diffusa e il Mezzogiorno sostenuto dalla spesa pubblica - pongono domande contrastanti l'una con l'altra. (Trigilia)

TRE CAPITALISMI, tre progetti diversi. Domande diverse vengono anche dalle diverse ali del capitalismo italiano, che sono tre: la grande industria, la piccola impresa, l'industria dei beni immateriali (Tv, telecomunicazioni). Il primo capitalismo ha bisogno di stabilità e di un margine ampio di prevedibilità dell'andamento del mercato, il secondo protesta contro l'inefficienza della burocrazia statale ed alimenta i movimenti localistici, il terzo tendenzialmente è più favorevole alla deregulation. (Bagnasco)

SOCIETÀ contro società politica. Una linea profonda di demarcazione tende a separare la società e la classe dirigente del paese. Ciò è dovuto, tra le altre ragioni, alla lunga mancanza di ricambio della classe politica e al fatto che si è lungamente perseguita una integrazione tra finanza, industria, affari e politica in presenza di un capitalismo oligopolistico a base familiare. L'entrata in crisi della cosiddetta Prima Repubblica spinge a una ridefinizione dei confini tra potere politico, classi e ceti. In gioco è la rimozione di due grandi blocchi, quello del potere economico (incardinato finora su Mediobanca) e quello del potere politico (rimasto per quarant'anni nelle mani di una stessa class politica). Volge al termine l'era del «capitalismo collusivo»? E con lui se ne andrà anche la Politica «collusiva»? (Paci)

Gc. Bo.